

Il cantiere  
della nuova cultura mariana  
I serata - 16 marzo 2021

## **CURA: COME MANEGGIAMO L'UMANO?**

**Denise Adversi**

*Nell'uomo autocentrato ha dimora un buco di desiderio e di fame insaziabile, che si può sanare solo recuperando la dimensione aurorale della meraviglia. La Chiesa, esperta di cura perché custodita dalla tenerezza di Dio, ripresenta al mondo i tratti della vergine di Nazareth incarnando sempre più una vera e propria ragione materna.*

Quasi sempre le verità più banali, quelle che “anche le pietre sanno”, sono le più difficili da credere e da vivere. Le banalità che voglio condividere con voi oggi sono due:

1. Siamo tutti vulnerabili
2. Dio ha cura di noi.

### **Ho visto un buco nell'uomo**

Queste sono, mi sembra, le linee essenziali del messaggio del Papa per la giornata mondiale della pace, insieme all'attenzione a costruire una cultura della cura, a partire – aspetto molto importante e per nulla scontato – dall'educazione. Il Papa pone in primo piano la vulnerabilità umana, resa più che manifesta dall'emergenza covid. La verità però è che siamo sempre vulnerabili e, perciò, bisognosi di cura. Questa fragilità (con quale criterio sarà stato inventato il certificato di “sana e robusta costituzione”?!) è certamente responsabile dell'attuale crisi morale e culturale, ma non come unica causa.

Per comprendere meglio tale crisi, voglio fare riferimento a due miti: uno è famoso e risale a Pico della Mirandola, l'altro appartiene alla cultura dei Maya. Secondo Pico, all'uomo appena creato Dio dice: «Non ti abbiamo dato, o Adamo, né una sede determinata, né aspetto peculiare, né alcuna funzione speciale, affinché tu possa ottenere e possedere secondo il tuo desiderio e consiglio quella sede, quell'aspetto, quella funzione che ti sarai scelto. La natura definita degli altri è costretta entro leggi da noi prescritte. Tu, non costretto da alcuna angustia, la definirai secondo il tuo arbitrio, cui ti ho affidato”.

Secondo il mito Maya invece, l'uomo, trovandosi sprovvisto di tutto, chiede aiuto agli animali, che si dimostrano molto generosi: il giaguaro gli dà la sua forza, il serpente gli svela i segreti della terra, e così via. Alla fine tutti sembrano contenti, ma il gufo osserva: «Io ho visto un buco nell'uomo, profondo come una fame che mai si placcherà. Questo lo rende triste e lo spinge a desiderare. Lui continuerà a prendere e a prendere finché un giorno il mondo dirà: non esisto più e non ho più nulla da dare».

In questo periodo storico, dobbiamo riconoscere che sembra giunto quel momento... Abbiamo depredato la terra e noi stessi, senza risolvere il problema iniziale: capire quale sia veramente il nostro posto nella creazione. Abbiamo infatti interpretato il ruolo dei padroni, ma ora ci accorgiamo di aver sbagliato. La sfida che viviamo oggi, come Chiesa, è proprio quella di riconciliare l'uomo e la donna del tempo presente con la propria incompiutezza, anziché lasciare che cada nella disperazione. A partire da questo atteggiamento di accettazione è possibile trovare la propria giusta collocazione nel mondo.

A questo scopo è essenziale risvegliarci e risvegliare il mondo alla meraviglia. Meraviglia per che cosa? Perché Dio si prende cura di noi. Ciò che abbiamo, ciò che siamo, è meraviglioso. Qualunque sia la nostra situazione. È meraviglioso esistere, non è scontato. Aspirare a mete sempre più lontane e ambiziose come ci invitano a fare – se mi è concesso un esempio... banale – tutte le pubblicità di automobili, ha l'effetto collaterale di farci ignorare la bellezza del presente.

### **La mia vita non sono io**

Attualmente, maneggiamo l'umano come maneggiamo la natura: un uso mercantilistico. Prima ancora nella percezione di noi stessi che nelle nostre azioni. Roberto Mancini e Paolo Bartolini sottolineano che le relazioni sono sempre più di tipo economico, anche quelle più importanti. Naturalmente non si può assolutizzare, ma la crescente fragilità dei legami significativi è caratterizzata dal terrore dell'abbandono, tanto che ci sentiamo definiti più dalle relazioni spezzate che da quelle che tengono (viviamo in un "sistema di separazione").

Solo qualche decennio fa non era così, eppure le fratture ci sono sempre state, ma oggi le viviamo in modo totalitario, tragico. Ci definiamo a partire dalla rottura, come se nella nostra vita non ci fosse altro. Eppure qualcos'altro c'è. Percepriamo noi stessi non solo come degli sconfitti, ma come prodotti avariati, il che non corrisponde affatto alla realtà. Siamo evidentemente chiusi alla realtà.

Maria Zambrano direbbe: incapaci di trascenderci. La trascendenza, in senso filosofico, non ha necessariamente a che fare con il trascendente, è la semplice capacità di andare oltre se stessi. Zambrano, che scrive nel secolo scorso, ha analizzato in modo penetrante la dimensione della "crisi" che caratterizzava già il suo tempo (non lontano da noi). Riteneva, un po' come Pico, che noi siamo "nati prematuri", ma anche, più in positivo, che siamo "figli dei nostri sogni".

“L’inquietudine – afferma – è ansia di trovarsi dappertutto, di agire ovunque senza trovarsi in realtà da nessuna parte”. Forse allora abbiamo bisogno di stare fermi e di guardare dove siamo, per sorprenderci magari positivamente del fatto che... siamo a casa.

Il punto di partenza per intraprendere questo cammino può essere questa frase: “La mia vita non sono io”. Miguel Benasayag esprime così il bisogno costitutivo di apertura dell’essere umano. Se mi chiudo concentrandomi ossessivamente su me stesso/a e sui miei progetti, creo la mia distruzione, perché rifiuto qualsiasi relazionalità che non sia puramente strumentale. Anche l’ossessione – per fare un esempio – di trovare una persona con cui costruire una famiglia è premessa di una relazione strumentale. La vita succede attorno a noi, ci precede e tante volte ci capita. In poche parole, è un dono. I doni non si controllano. Insomma, vale la pena rilassarsi...

Vale davvero la pena di... prendere il tè in compagnia, magari alle tre, come fanno i nostri amici di Bologna che partecipano all’iniziativa della Caritas di cui ci parlava – durante il Convegno mariano dello scorso novembre – don Massimo Ruggiano. Forse per questo dovremo aspettare la fine della pandemia, certo... ma abbiamo bisogno di convivialità, di perdere tempo in chiacchiere, di custodire spazi di ascolto e condivisione, a partire anche dal nulla, in modo semplice e gratuito, fra persone magari molto diverse per storia, idee, pratiche di vita. È un primo modo per guardarsi in faccia, scendere dalla macchina da corsa, farsi reciprocamente prossimi.

### **Il coraggio della serenità**

È l’autenticità umana che rivela il volto e la presenza di Dio che si prende cura, prima e al di là di ogni servizio, o progetto, o dinamica relazionale qualificabile come “cura” nel senso stretto del termine. Forse l’autenticità è già cura. Ogni nostro rapporto umano, anche il più apparentemente insignificante, può in questo senso diventare cura. L’autenticità è uno sguardo non manipolatorio verso se stessi, verso il mondo e verso gli altri, si contrappone proprio all’individualismo sfrenato e all’agire strumentale e può fondarsi solo su un tessuto umano di maturità e profondità.

Luigina Mortari presenta, fra le tante caratteristiche della cura, “il coraggio della serenità”. Non possiamo disporci alla cura se non siamo in pace con noi stessi, se abbiamo dei conti aperti con il mondo: recriminazioni, insoddisfazioni, abissi dell’anima di ogni tipo... Nessuno è perfetto, naturalmente, ma è chiaro che, prima di prenderci cura degli altri, dobbiamo aver cura di noi stessi, altrimenti ci incastreremo, senza volere e senza saperlo, in qualche terribile dinamica manipolatoria.

La tonalità emotiva che caratterizza un atteggiamento di cura è la meraviglia, la capacità di stupore che non va mai persa. Solo a partire da questa disposizione saremo in grado di spingere il nostro sguardo oltre il contingente: oltre il limite

del mondo e delle persone di cui abbiamo cura, oltre il silenzio di tutti gli orizzonti di senso, fino a riconoscere anche nella banalità del quotidiano il tocco della cura di Dio. Si parla di amplificazione delle facoltà percettive (Moreno Montanari), uno spirito di verità che fa emergere potenzialità inesprese. Scrive Simone Weil: «Amore della verità è un'espressione impropria. La verità è lo splendore della realtà. Desiderare la verità è desiderare un contatto diretto con la realtà. Desiderare un contatto con la realtà vuol dire amarla. Invece di parlare di amore della verità, è meglio parlare di uno spirito di verità nell'amore».

Allo stesso modo, il primo passo per imparare l'arte della cura è amare la realtà, così com'è. Meglio ancora, riconosciamo in questa dinamica il primo passo per riconoscere la cura di Dio verso di noi. Il resto viene di conseguenza e non è altro che un condividere con altri la cura ricevuta da Dio.

Si tratta di un vero e proprio rovesciamento. Il grande Wittgenstein faceva scaturire splendore e meraviglia non "da come la realtà è" ma "dal semplice fatto che è". Sviluppare la predisposizione alla cura, che è costitutivamente umana, implica questo passaggio di consapevolezza che, forse più di Wittgenstein, come credenti possiamo godere nella sua pienezza di significato. Oggi però questo salto di qualità ci riesce difficile, tanto siamo proiettati all'azione – magari benedetta, costruttiva e santa –, tanto siamo presi da oscuri sensi del dovere e sentori vaghi di inadeguatezza. Io stessa, nel preparare questo lavoro, tengo d'occhio l'orologio pensando a tutto ciò che mi rimane da predisporre in vista delle prossime lezioni scolastiche. Il lavoro di cura – perché di lavoro si tratta – richiede passività e lentezza.

### **Dalla finitezza al limite**

Un altro autore del Novecento, Karl Jaspers, ha elaborato una "periecontologia". Che cosa significa? Non un'ontologia, cioè un'indagine sull'essere. La prospettiva ontologica ha i suoi limiti: per esempio, ha indotto molto spesso un'interpretazione errata dello stesso dato biblico, spinta fino ad interpretare in senso metafisico la rivelazione di Dio a Mosè nell'Esodo ("Io sono"). Dio invece non si presenta come "l'essere perfettissimo creatore..." a cui siamo abituati dal catechismo di Pio X, ma proclama: Io ci sono, sono con te, ci sarò sempre.

La periecontologia va in questa direzione perché non studia il freddo "essere in quanto essere", ma "ciò che sta attorno". Anzi, Jaspers traduce il greco *periechon* come "abbracciante". La periecontologia come filosofia che studia colui che abbraccia. Per Jaspers gli abbracciati sono tre: il mondo, che evidentemente circonda ognuno di noi; l'Uno, che è Dio; l'essere umano che, con il pensiero o almeno con il desiderio, è in grado di abbracciare l'Uno e il mondo. La periecontologia è tensione infinita verso l'ulteriore e l'altrimenti, ascolto radicale e perennemente incompiuto.

Se accogliamo questa sfida, avremo modo di trasformare la *finitezza* in *limite*. Sperimentiamo con crescente angoscia il senso della nostra finitezza, la frammentazione, il non senso, la fragilità, il vuoto. Trasformare questa consapevolezza in senso del limite significa sapere che, al di là del mio limite, c'è altro, c'è Altri, direbbe Levinas. Il limite mi costituisce, predisponendomi all'incontro. Avere un confine ci permette di essere liberi perché, se non ci fosse, non ci sarei io, non ci sarebbero altri, non ci sarebbe nulla. Da questo punto di vista ogni cosa diventa fonte di gioioso stupore. L'angoscia di fronte all'essere può trasformarsi in gratitudine, perché la gratuità emerge come base dell'esperienza.

A questo riguardo, non mi sembra inutile sottolineare che, uno sguardo nuovo sul mondo, può farci scoprire o riscoprire quanto di bello e di buono già siamo e facciamo, permettendoci di ri-assumere i nostri servizi quotidiani, magari monotoni o estenuanti o poco attraenti, nell'ottica della compartecipazione alla cura di Dio. Cucinare, pulire, far la spesa... Sarebbe utile chiederci perché e come svolgiamo queste umili mansioni. Personalmente, ritengo che uno dei lavori più nobili al mondo sia quello del netturbino.

Se alla base dell'idea/prassi della cura non c'è questa prospettiva, rischiamo di battere l'aria. Deve essere chiaro, infatti, che i protagonisti non siamo noi, l'autore della cura è un Altro, altrimenti legheremo le persone a noi. Educare, compito pressante per noi come Chiesa, significa insegnare ad avere cura di sé, non rendere le persone dipendenti da altre persone, strutture o istituzioni.

Mi si potrebbe obiettare: ma come, non dobbiamo forse insegnare che i sacramenti sono importanti, che bisogna partecipare alla vita ecclesiale, che è centrale il senso di appartenenza? Sì, certo. Ma ancora troppo spesso le persone vengono in chiesa per un bisogno vago e inespresso, spesso confinante con la superstizione. Non si va in chiesa per bisogno, ma per scelta, per amore. Se qualcuno chiede il matrimonio senza comprenderne il valore oppure arriva in chiesa solo per il funerale, non lo cacciamo di certo. Tuttavia dobbiamo chiederci se la nostra catechesi non si accontenti, talvolta, di calcare sul bisogno: bisogno di protezione, di sicurezza, di presunta pace interiore.

Se è così, non dobbiamo stupirci che la gente usi Dio come... un distributore di merendine. Risponde a un'idea di Chiesa self service, usa e getta, nonché alla concezione di un Dio economico. In Sicilia, il 2 novembre, i morti portano ai bambini i biscotti di pasta di mandorla. La mia collega di catechismo, per motivare i bambini a imparare "l'eterno riposo" diceva: "Be', se volete che i vostri morti vi portino i dolcetti...".

### **Per una ragione materna**

Dio al contrario non ci vizia, non ci risolve nemmeno i problemi, forse non sempre ci protegge, ma il punto è che si prende cura di noi. Dall'agire di Dio nella storia impariamo uno stile di cura non intrusivo. Alcuni autori propongono a

questo riguardo una “ragione materna” e affermano che la funzione materna è generativa di cultura. Forse, allora, il carisma mariano può essere il segreto per dare vita a quella cultura della cura di cui parla il Papa. La Chiesa è madre per eccellenza. Luigina Mortari individua alcune caratteristiche della cura specificamente materna.

*L'accoglienza materna costruisce identità.* Il bambino si sente “intero” perché è raccolto armoniosamente fra le braccia della madre. Chiediamoci allora come guardiamo gli altri, i diversi, i “lontani”. Ma esistono davvero i lontani? Cosa facciamo per non sentirli tali? Forse il nostro obiettivo non deve essere quello di assimilarli... I “lontani” possono avere una prospettiva interessante da proporci, tanto da arricchire o modificare la nostra. Rimango un po' impressionata quando incontro persone giunte alla fede in età adulta che, dopo anni passati ad osteggiare la Chiesa e a divertirsi in modo discutibile, nutrono un profondo disprezzo per la propria storia e proclamano una spiritualità che sembra venire direttamente dal concilio di Trento. Non saranno un tantino... intruppati? Nessuna esperienza umana è solo negativa, nemmeno quella della “lontananza”. Maria a Betlemme non ha convertito i Magi all'ebraismo, proponendo magari loro di farsi circoncidere...

*La madre sente il sentire del figlio.* Dobbiamo imparare questo. Sentire il sentire dell'altro è l'esperienza di Teresa di Lisieux, che sedeva a mensa con i peccatori. Riviveva in questo modo, spiritualmente e forse anche psichicamente, la condizione delle persone “lontane”, perché non “sentiva” più la fede. La condizione di molte persone oggi è proprio di agire secondo ciò che “sentono”. Impariamo allora a sentire il sentire, il dolore, l'incertezza, la paura, la fragilità dei nostri fratelli che non sentono più il significato della dimensione religiosa. Oggi non è più in questione il credere, che si colloca già a un livello troppo alto. Ai miei alunni, per esempio, che si proclamano in grande maggioranza atei, i discorsi di teodicea non servono più. Qualunque cosa io dica, cade nel vuoto. Hanno bisogno di sentirsi amati, non di *sapere* che lo sono.

Un'altra caratteristica del pensiero materno, secondo la Mortari, è la *responsività discreta e non invadente o anticipante*. Trovo che, come Chiesa, di solito rispondiamo alle domande che nessuno fa, ad esempio quella sull'esistenza o la non esistenza di Dio. Temo francamente che sia una domanda superata. Non in sé, ovviamente... il punto è che non interessa. Meno significative ancora risultano molte domande su Maria, la fede nella Trinità, il senso del peccato...

Ulteriore attributo del pensiero materno: *la ricettività ai cambiamenti*. La madre vede il figlio crescere e deve continuamente adattarsi alle novità. Cosa significa questo per noi? Probabilmente non vuol dire solo usare i new media. Heidegger definiva il linguaggio “la casa dell'essere”. Passò dallo studio

dell'essere in quanto essere, tutto sommato anonimo e freddo, allo studio dell'Esserci, cioè l'essere umano, che dimora nel linguaggio, quasi identificandosi con esso. Se il linguaggio è la casa dell'essere, dobbiamo scaldare questa casa.

*Ancora: abbandono della posizione primaria.* La madre deve stare un passo indietro, il protagonista della crescita è il figlio. Posizione primaria è quella che si propone solo di prescrivere norme e indicazioni di vita, imponendo il proprio modo di vedere le cose come l'unico possibile. Papa Francesco, con la sua immagine dell'ospedale da campo, ha rivoluzionato questa idea di Chiesa. Forse, se vogliamo prenderci cura dell'umanità ferita dei nostri giorni, dobbiamo prendere alla lettera questo insegnamento. Non si tratta di regolamentare la vita delle persone, facendole entrare nei nostri schemi, ma di vedere di cosa hanno bisogno. Nel lavoro di cura, di educazione, di evangelizzazione, al centro non c'è la Chiesa che annuncia, con le sue esigenze, i suoi carismi da diffondere, i suoi stili di vita consolidati, ma le persone a cui ci rivolgiamo, che sono nuove come i bambini appena nati e costruiranno una Chiesa diversa, nuova.

■

## BIBLIOGRAFIA

BARTOLINI Paolo – MANCINI Roberto (a cura di), *L'amore che salva. Il senso della cura come vocazione filosofica*, Milano 2019.

MORTARI Luigina, *La pratica dell'aver cura*, Milano 2006.

MORTARI Luigina, *Maria Zambrano*, Milano 2019.

ZAMBRANO Maria, *Verso un sapere dell'anima*, Milano 1996.